

Uomini nudi rimase solo e un
uomo restò con lui fino
alla spuntata dell'aurea
(Genesi 12,25)



*Gruppo
del
guado*

il guado

SOMMARIO:

- Pag. 2 Editoriale
- Pag. 3 Omo o etero?
- Pag. 5 Agape 89
- Pag. 22 I fratelli di Elpís
- Pag. 23 Agape 90
- Pag. 24 L'assemblea del Forum Europeo
- Pag. 26 Una novella
- Pag. 28 Una risposta
- Pag. 29 Rassegna stampa
- Pag. 30 Poesia
- Pag. 31 Notiziario

Gruppo del Guado, via Pasteur, 24 - 20127 Milano. Tel. il mercoledì dalle ore
21 alle ore 23: 02-28.40.369 - Conto corrente postale N.13597208, intestato al
Gruppo del Guado.

Pro manuscripto

Editoriale

Cari amici del Guado,

L'assemblea del Forum dei gruppi gay cristiani d'Europa nella sessione tenutasi a Strasburgo, come riferiamo in un articolo a parte del bollettino, ha eletto presidente del Forum l'inglese Paul Scroston in sostituzione del dott. Piergiovanni Palminota, in quanto era scaduto il suo mandato biennale. Ringraziamo Piergiovanni per la serietà dimostrata nel ricoprire l'incarico di Presidente del Forum e soprattutto per aver organizzato l'anno scorso l'assemblea del Forum in Italia, presso il centro ecumenico di Agape. Sabato 5 maggio è stata nostra ospite la scrittrice saggista Eva Cantarella la quale ha parlato del suo libro "Secondo natura, la bisessualità nel mondo antico" riscuotendo un notevole successo. Interessanti sono state le relazioni di Piergiovanni sull'ultimo libro di John Mc Neill "Taking a chance on God" e la relazione di Gianfranco dal titolo "Gesù e le donne".

Per il mese di luglio sono previste due gite: Sabato 7 si va a Castelseprio ed al Sacro Monte di Varese e sabato 21 nel Canavese con il Gruppo Davide e Giunata. Per sabato 8 settembre è convocata l'assemblea dei soci del Gruppo del Guado; ordine del giorno: riesame del bilancio preventivo 1990 ed elezione di un revisore dei conti, in quanto Alberto è entrato in consiglio al posto della dimissionaria Valeria. Inoltre Piergiovanni è entrato in consiglio al posto del dimissionario Dario. Auguri di buon lavoro ai nuovi consiglieri!

In questo numero continua la pubblicazione delle relazioni tenutesi ad Agape nel convegno sulla vocazione omosessuale del 1989. Segnaliamo anche un articolo di Sergio Rostagno apparso sulla rivista trimestrale Protestantismo 1/1990 dal titolo "La contraddizione ci farà liberi. L'omosessualità alla luce della teologia". Ci permettiamo di segnalarvi inoltre un articolo di Don Goffredo pubblicato su Babilonia del mese di maggio e l'intervista di Giovanni Dall'Orto al gruppo del Guado pubblicata nel mese di Giugno sempre su Babilonia.

Mentre stiamo per andare in macchina si sta svolgendo il convegno di Agape dedicato quest'anno al tema "Violenza e tenerezza" di cui pubblichiamo a parte il programma. Buone notizie vengono dalla Sicilia dove gli amici del gruppo di Elpis hanno organizzato un incontro di riflessione alla fine di aprile con una grande partecipazione di persone,

Cari amici le vacanze estive sono vicine, auguriamo a voi tutti una serena vacanza ed un arrivederci presto a settembre.

Il Consiglio.

Omo o etero?

Martedì, 13 marzo è stato presentato il documento della Congregazione Vaticana per gli Istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica sul tema: "Direttive sulla formazione negli Istituti religiosi".

A causa di alcuni passi riguardanti il voto di castità, vari omosessuali italiani sono intervenuti, singolarmente o a nome di gruppi, in modo piuttosto critico e negativo e molti quotidiani, soprattutto nei titoli degli articoli, hanno evidenziato la parte che accenna all'omosessualità, in modo "scandalistico".

A nostro avviso il documento presenta invece alcuni aspetti positivi che vogliamo brevemente sottolineare.

Innanzitutto occorre precisare che si è fatta una certa confusione; il documento riguarda gli istituti religiosi maschili e femminili e non il clero secolare. Questo è tenuto all'obbligo della continenza e perciò è vincolato al celibato (Canone 277 del Codice di Diritto Canonico), quelli sono tenuti ai tre voti di castità, povertà e obbedienza (Can. 573).

La parte del documento che tratta dell'omosessualità, propone di scartare dalla vita religiosa le persone che "non giungeranno a padroneggiare le tendenze omosessuali". Chi chiede di entrare a far parte di un istituto religioso, sa a quali regole deve sottostare. Se non vogliono porre in discussione queste regole, la chiarezza e la consapevolezza richieste dal documento sulla castità e su vari altri aspetti, non possono che essere considerate positive, sia per gli istituti religiosi, sia per chi chiede l'ammissione.

Si eviteranno così penose situazioni per ambo le parti.

Il voto di castità è vincolante anche per gli eterosessuali per cui il rifiuto all'ammissione verso chi non riesce a padroneggiare le proprie ten-

denze, é valido anche per questi. Perciò, la frase riferita agli omosessuali, e tanto contestata, é per noi un passo avanti in quanto non propone un rifiuto verso gli omosessuali in genere ma solo verso coloro che non se la sentono di accettare la castità come scelta di vita, come dono totale di sé stessi a Dio ed agli altri. La "normalità" e la "diversità" sono quindi poste sullo stesso piano.

Per anni la Chiesa ha consigliato a molti gay il matrimonio, come rimedio alla loro tendenza; per anni ha accolto fra i religiosi e le religiose le situazioni più difficili, spesso non valutando adeguatamente le conseguenze di tali ammissioni.

Le indicazioni del documento permetteranno, si spera, di superare la superficialità e l'ipocrisia che, più o meno consapevolmente, hanno a volte condizionato l'ammissione di nuovi elementi nei vari istituti religiosi e richiederanno un più attento e serio esame di coscienza a coloro che, pur convinti della loro scelta, non sono in grado di viverne serenamente le conseguenze.

1 aprile 1989.

I Gruppi: Davide e Gionata - Il Guado - L'incontro.



Agape 89

Pubblichiamo la seconda relazione del convegno di Agape del 1989. Per volontà espressa dell'autore esce anonima.

COME PUO' L'ESPERIENZA GAY CONTRIBUIRE SIA ALLA LIBERAZIONE NELLA CHIESA SIA ALLA LIBERAZIONE DEI CRE- DENTI?

La comunicazione che mi propongo di tenere stamattina forse non é tanto di carattere teologico, anche se questa giornata é stata dedicata alla riflessione teologica.

Prima di tutto vorrei spiegarvi le ragioni per questa impostazione un po' fuori programma.

La prima ragione é senza dubbio che io non sono un teologo, anche se ho studiato la teologia per diversi anni.

Certamente non mi considero teologo, tanto meno moralista, mestiere senz'altro molto onesto, ma con il quale penso di avere una incompatibilità congenita. Così almeno mi pare.

Ma l'altra ragione per la quale la mia relazione non é di natura teologica é un po' più complicata.

Riguarda la mia lettura personale della cosiddetta storia omosessuale. Mi spiego. In più di venti secoli di storia occidentale ci si accorge che l'uomo, che in un modo o in un altro ama anche sessualmente un altro uomo, é sempre stato l'oggetto di una doppia alienazione, chiamiamola così:

- primo - e' stato considerato, non come un individuo, ma come elemento di un gruppo; secondo - come elemento di un gruppo, e' stato l'oggetto di vari trattamenti.

Conosciamo tutti l'interpretazione storica delle nostre situazioni. Per tanti secoli la Chiesa ha preso cura di noi chiamandoci sodomiti (seguendo le spiegazioni antiellenistiche di Filone e di Flavio Giuseppe) e condannandoci conseguentemente al rogo (o alla prigione).

Poi siamo stati chiamati malati che avevano bisogno di cura o ancora poveri disgraziati bisognosi di affetto e di attenzione.

La teologia morale, la psicologia, la criminologia e la teologia pastorale hanno questo in comune nei nostri riguardi, che non ci considerano nella nostra individualità ma come "uno di quelli"; esse vogliono fare qualcosa per noi - o contro di noi, secondo il caso -.

Pero' recentemente e' comparsa la teologia della liberazione gay. Tanti hanno detto e erano convinti che si trattasse di una vera e propria rivoluzione copernicana nel campo che stiamo esaminando. L'omosessuale non era piu' l'oggetto di un trattamento o di una spiegazione di altri (psicologi, criminologi, moralisti ecc.), ma era diventato il soggetto attivo di una ermeneutica propriamente autogena, propriamente gay. Così il padre americano John Coleman in un articolo sulla rivoluzione omosessuale e l'ermeneutica conclude:

"Con questo articolo ho voluto dimostrare che, dal punto di vista sociologico, l'obiettivo piu' importante raggiunto dal movimento di liberazione omosessuale e' stato quello di produrre, per la prima volta nella storia, una elaborazione pubblica e una ermeneutica della omosessualita'. Essa infatti non e' piu' senza forma, tradizione e regole di comportamento. E' diventata quella che gli antropologi chiamano una cultura". (1)

Certamente, si puo' parlare di un cambiamento notevole.

Ma si tratta veramente di una liberazione? Guardiamo un po' cosa e' accaduto. Per farci accettare dalla società non dobbiamo piu' convertirci dai nostri peccati, non dobbiamo piu' sottoporci a trattamenti me-

dici, non dobbiamo nemmeno stare buoni e zitti, ma dobbiamo lottare per la liberazione, non soltanto nostra, ma di tutti gli oppressi.

Il Gay Liberation Movement ci ha dato un altro nome (non piu' omosessuali, ma Gay - anche se non sempre la vita e' così "gay") e ci ha imposto un altro comandamento. E tutto finisce lì.

Qui, per me, sorge un dilemma: teologia della liberazione o liberazione dalla teologia?

Per essere accettato da terzomondisti, femministe e emarginati, devo dichiararmi solidale con loro, devo partecipare alle loro dimostrazioni, devo impegnarmi nella loro lotta.

Ma io mi domando: quando sarò finalmente capace di vivere la mia vita senza tutti questi obblighi? Forse mi sbaglio di grosso pensando così, ma in ogni caso e' la spiegazione migliore che posso dare per il mio rifiuto categorico dell'etichetta "liberazionista" di una certa corrente teologica.

In verità io non faccio nient'altro che radicalizzare posizioni di gente come il canadese Guy Ménard, il già citato John Coleman e il mio compaesano Claude Vandevyer.

Comincio con quest'ultimo, sacerdote e psicanalista, Vandevyer mette in evidenza il diritto all'espressione della differenza. Basandosi sull'essenza della democrazia - "nel senso nobile della parola" - egli attribuisce questo diritto alla differenza e alla sua espressione anche agli omosessuali. Io dico, va bene.

Ma

non dobbiamo radicalizzare questo diritto alla differenza, allargandolo all'ambito interno della cosiddetta cultura gay? Cioe', mi domando: uno ha diritto al suo modo di vita gay perche' fa parte del Movimento Gay Lib (o, se e' cristiano, perche' aderisce alla teologia della liberazione) o uno - perche' ha diritto al suo modo di vivere - puo' anche far parte di questi movimenti, senza pero' esserci costretto?

Se i sociologi ormai sono d'accordo che non si puo' parlare al singolare di omosessualita', ma che l'omosessualita' esiste soltanto al plura-

ie, bisogna dunque accettare la conseguenza che ogni omosessuale avra' un suo modo di realizzare la sua vita sessuale. Essere omosessuale non deve necessariamente implicare un particolare impegno politico o religioso.

Evidentemente, sia per motivi di strategia, sia per motivi di interna convinzione, gli omosessuali possono unirsi per rivendicare diritti (a loro innati!), ma non c'e' - secondo me - nessun obbligo.

Per quanto riguarda Coleman, il gesuita americano protagonista della teologia della liberazione gay: lui parla della "capacita' di autocritica" della comunita' omosessuale odierna. Secondo lui l'ermeneutica propria al movimento gay - chiamata da lui un'ermeneutica (cioè una lettura) del sospetto, sospetto nei confronti della societa' e delle sue norme - questa lettura nostra dunque viene completata dalle critiche che vengono dall'esterno, cioè da un non-omosessuale. E all'interno viene criticato:

a) il conformismo (nel quale mancherebbe la solidarieta' con il movimento femminista e con altri gruppi oppressi);

b) il consumismo;

c) la glorificazione della giovinezza e della bellezza (rispecchiata nella pornografia gay);

d) il fenomeno di "clonaggio" cioè dello stile stereotipato di vita di tanti omosessuali, soprattutto nelle grandi citta'.

Coleman pero' sottolinea la capacita' degli omosessuali di formulare un discorso di autocritica. Ebbene, secondo me, e' lecito non soltanto ripetere e riformulare le critiche esogene, ma soprattutto esprimere una critica fondamentale dell'obbligo "liberazionista" che regna nei nostri ambienti. Se tanti omosessuali vivono il loro conformismo, il loro consumismo, il loro edonismo e i loro stereotipi, io non faccio altro che chiedermi e chiedervi: perche' non possiamo fare lo stesso? Perche' noi dobbiamo sempre meritarcì il nostro diritto all'esistenza, per non parlare della differenza?

E se, infine, Guy Ménard sottolinea che le scienze umane insieme al

movimento gay hanno rimesso in questione l'identita' omosessuale stessa in quanto essenza eterna o identita' rigida, suggerendo che si tratti piuttosto di una organizzazione sociale, storica, flessibile - e cioè contingente - del desiderio umano, di nuovo mi chiedo perche' quest'alterita' continuamente alternante possa obbligare gli omosessuali a un impegno ben definito e inevitabile?

Veramente, io mi meraviglio, quando leggo i pensieri di questi protagonisti del movimento gay perche' si danno tanto da fare a difendere il nostro diritto di essere cio' che siamo e di vivere come siamo.

Molto piu' importante mi pare sia di accettarci noi stessi, di essere felici di essere gay: "gay to be gay"!

Non e' forse vero che molte delle nostre preoccupazioni sociali, politiche e religiose nascono dal fatto che non accettiamo noi di essere cio' che siamo?

Si', siamo "stranieri alla propria cultura", come dice Ménard (2), ma chi può dire di essere cittadino al cento per cento di una cultura come la nostra? Sarebbe questo il nostro ideale: di essere figli, eredi della cultura contemporanea?

Non voglio qui riprendere il solito e quanto noioso discorso sulla Chiesa che non ha altro da rivolgerci che anatemi, ma, quando leggo discorsi di moralisti che ci vogliono bene - come dicono - per esempio Thévenot o Remy, mi viene in un certo modo anche una specie di orgoglio.

Di fatti, se Thévenot ci paragona ai "ciechi", io mi consolo pensando a tutta una realta' che io ho scoperto, pur essendo "cieco", mentre coloro che vedono bene non ne hanno capito un bel niente.

O se Remy compiangere il fatto che noi poverini non siamo capaci di incontrare veramente l'Altro (sulle orme della filosofia di Levinas), io mi domando chi e' che non incontra l'altro: colui che parla (o pensa) cosi' e non capisce l'alterita' profonda delle nostre esperienze o colui che ama un maschio invece di una femmina (per usare il linguaggio biologico, che sembra essere cosi' vitale nel discorso sulla normalita' affettiva).

Tutto sommato, cio' che volevo dirvi fin d'ora e' che la sfida maggiore per gli omosessuali di oggi (che siamo anche noi) e per i movimenti ai quali apparteniamo eventualmente, non e' altra che non istituzionalizzarsi, che non fare un sistema della nostra differenza. Questa e' la nostra forza e, perche' no, la nostra vocazione!

Per la Chiesa la nostra semplice presenza e' (e deve essere) imbarazzante. E la manifestazione della nostra presenza puo' essere un contributo alla realizzazione della funzione salvatrice che il Signore ha dato alla sua Chiesa.

Adesso vorrei proporvi quali sarebbero secondo me gli aspetti piu' importanti di questo contributo gay al pensiero e all'esperienza di cristiani contemporanei.

Prima di tutto c'e' questa realta' assolutamente innegabile che essere gay significa di per se' essere straniero nella societa'. La societa' occidentale e' il prodotto di una certa concezione dell'uomo e della donna. Ambedue si suppongono eterosessuali. Da qui scaturisce gia' una situazione problematica per noi.

Essere omosessuale non e' (e non sara' mai) una evidenza.

Io non seguo totalmente cio' che a questo proposito scrive l'olandese Van der Zee, cioe' che ogni omosessuale deve lottare per la propria identita' non soltanto davanti agli altri, ma anche davanti a se stesso. Perche' lo sono convinto che oggi giorno molti giovani che cominciano a scoprirsi omosessuali, accettano questa realta' con molto meno difficolta' (per non dire, in alcuni casi, senza lotta interna).

Tanti sono gli omosessuali della mia generazione (fra i quali anche colui che vi parla) che conoscono quella fondamentale felicita' di essere come sono e che non vorrebbero per niente diventare eterosessuali.

Rimane pero' il fatto che la societa' nella quale viviamo non ci accetta ben volentieri. Perche' e' molto piu' facile poter dividere il mondo in uomini veramente maschili e donne veramente femminili, quale che sia il significato reale della parola "veramente" in questo contesto...

Tuttavia e' fuori dubbio che gli omosessuali siano una minoranza nella societa'. Per non pochi questo fatto diventa occasione per una continua lamentela e costituisce la causa delle lunghe file di clienti di tanti psicanalisti. Io oserei affermare che questo atteggiamento nostro e' totalmente sterile, che non aiuta ne' la societa' ne' gli omosessuali e che non serve assolutamente a niente.

Non sarebbe veramente rivoluzionario se accettassimo questa realta' di essere una minoranza, non in un autocompiacimento quasi masochista, ma con una disponibilita' veramente cristiana e profetica a testimoniare il Regno dei Cieli dove **"quelli che sono giudicati degni della risurrezione non prenderanno piu' ne' moglie ne' marito"**. (3)

E' aspettare l'impossibile immaginarsi che possiamo perfino congratularci del fatto che siamo stranieri in una cultura idolatra dell'eterosessualita'?

La nostra spiritualita' potrebbe essere quella degli ebrei esiliati, espressa in modo sublime nel salmo 136, che finisce cosi': "mi si attacchi la lingua al palato, se lascio cadere il tuo ricordo, se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia".

L'esperienza gay e' una esperienza di oppressione plurisecolare. Nel passato si trattava soprattutto di una opposizione fisica e religiosa, nei nostri tempi incontriamo piuttosto forme piu' sottili di oppressione psichica e sociale, ma fondamentalmente siamo sempre un gruppo che imbarazza e al quale percio' viene negato il diritto all'esistenza "a modo nostro". Cioe', la cosiddetta tolleranza del fenomeno omosessuale nella societa' odierna non sembra essere altro che un tentativo di

addomesticarci.

Se ci adattiamo al modello eterosessuale di vivere in coppia, la societa' postcristiana vuole anche darci un po' di spazio. Guai pero' se uno accetta questo quadro, perche', non lo so, gli piace la promiscuita', la pedofilia o il sadomasochismo. Guai soprattutto se, per colpa loro, come dicono i benpensanti, scoppia qualche malattia come l'aids. In quel momento diventa chiaro quanto sia limitato il margine della tolleranza postsessantottesca. Allora, se la liberazione che proviene dagli altri si

mostra non essere altro che una pseudotolleranza, la vera liberazione dovra' venire dagli omosessuali stessi.

Questa liberazione avra' le caratteristiche di una specie di contro-cultura, mi pare. Sara' una liberazione (almeno psicologica e morale) dei pregiudizi della maggioranza.

Sara' una liberazione per realizzare pienamente la nostra identita' di minoranza.

Nessun altro che Gesu' ci indica la strada per questa triplice liberazione. Infatti nessuno gli ha dato il permesso di liberarsi dal giogo della Legge. Ma lui si e' sentito internamente libero, cosi' da poter esercitare senza nemmeno un po' di paura il suo diritto di dare il primato non alla norma, ma all'uomo.

Questo vale anche per noi. Prima di tutto bisogna essere convinti del nostro pieno diritto all'alterita', diritto indipendente dall'approvazione degli altri. Cio' che loro possono fare e' soltanto impedirci l'esercizio di questo diritto, ma il diritto stesso e' nostro, e' inalienabile.

Cosi', se noi accettiamo noi stessi, non saremo piu' dipendenti dagli altrui pregiudizi, almeno moralmente e psicologicamente. Ma anche l'influsso sulla vita quotidiana (a livello della famiglia, del lavoro, di amici ecc.) diventera' in questo modo anche meno pesante, perche' perdera' quella connotazione di colpa e di trasgressione che facilmente puo' rovinare la serenita' della nostra esistenza gay.

E da quel momento potremo realizzare la nostra identita' -"nostra" - non nel senso di un unico modo di essere (non esiste una identita' omosessuale), ma nel plurale, cioe' ognuno secondo la sua natura, la sua preferenza, il suo carattere, la sua situazione concreta.

L'esperienza gay interroga il modello di comportamento stereotipato fra l'uomo e la donna. I ruoli sociali vengono imposti gia' da piccoli ai bimbi. Un bambino deve giocare al calcio o alla guerra; una bambina deve invece giocare con la bambola o fare da infermiera.. Cosi' impareranno ben presto come comportarsi nella societa'.

Il fatto che forse a un ragazzino potrebbe non piacere il calcio (o a una ragazzina la bambola) non viene calcolato nella educazione. E coloro che si trovano in questa situazione gia' sono emarginati fin dalla giovinezza. Sono facilmente esclusi dal mondo dei loro coetanei, non soltanto inconsciamente da parte di questi ultimi, ma anche coscientemente da parte degli adulti che vedono in questa alterita' un segno di disfunzione sociale, alla quale si dovra' rimediare quanto prima.

Se ho voluto approfondire questo fenomeno, non e' per dire che ad un omosessuale per forza non devono piacere i giochi forti o duri - o viceversa . Personalmente non penso che ci sia un rapporto di interdipendenza. L'unica cosa , che ho voluto sottolineare e' la quasi obbligatorieta' di certi giochi e il quasidivieto di altri secondo il sesso.

Direte: ma questo lo sappiamo tutti. Si', lo sappiamo. Ma mi pare che non sia sempre abbastanza chiaro che li' si trova un fondamento che viene introiettato nella "psiche" dei bambini e che sara' punto di riferimento per la loro non-accettazione dell'alterita' in altri modi.

Come possiamo liberarci di tutto questo? Penso in due modi.

Primo rifiutando due estremi, cioe' di totale conformismo ("sono omosessuale pero' mi comporto in modo normale") o di totale rifiuto ("sono omosessuale e percio' devo atteggiarmi da checca").

Secondo, esercitando una liberta' sovrana di muoversi indipendentemente dai ruoli sociali. Cioe' (tanto per dare un esempio) stasera posso andare a vedere una partita di rugby e domani a godermi un bel balletto. O coloro che sono piu' attivi possono anche combinare loro stessi passioni assai diverse.

Insomma, voglio dire: ognuno puo' sentirsi libero nelle sue scelte. Mi pare che sapendosi sommamente liberi - uno potrebbe al limite anche preferire un ruolo molto conformista, o "macho", o effeminato, ecc.

Ma sempre dopo essersi liberato dagli stereotipi sociali.

L'esperienza gay comporta una dinamica che relativizza il matrimonio e la famiglia.

Nell'era che i sociologi sogliono chiamare post-cristiana la via alternativa della vita religiosa (o sacerdotale) e' parimenti diventata poco attraente. E cosi' la tirannia del matrimonio e' diventata piu' assoluta ancora. Forse e' per questo che tanti tra noi vogliono imitare la vita familiare, o almeno la vita di coppia.

Io non penso che questa sia in se' una cattiva scelta. La mia e' piuttosto un'appello per la liberta', come avete gia' potuto capire.

Io sono convinto che noi non dobbiamo per forza imitare cio' che fanno gli eterosessuali per farci accettare da loro.

E loro, che cosa possono imparare, gia' soltanto dalla nostra esistenza "deviante"? Tante cose. Ma soprattutto queste tre.

Per prima cosa, che il matrimonio non e' un obbligo assoluto.

Secondo, che non c'e' una sola pietra angolare della societa'.

E terzo, che un matrimonio fallito non significa necessariamente una vita fallita.

Riprendiamo un po' questi elementi.

Il matrimonio non e' un obbligo. Secondo tutto cio' che finora ho capito del contenuto del matrimonio, il quale per la Chiesa cattolica e' anche un sacramento, sposarsi e' accettare un insieme di grandi responsabilita'. A un tale punto che, secondo la giurisprudenza attuale, molta gente non sembra essere capace di vivere quegli impegni.

Ma questa e' soltanto una prima osservazione. L'assenza di incapacita' non porta con se' di fatto un obbligo di contrarre matrimonio.

Io personalmente sono convinto che il matrimoni puo' arricchire la vita di alcuni nel profondo. Ma per tanti altri un'altra strada sara' forse piu' fruttuosa e piu' adeguata. Questo atteggiamento relativizzante del matrimonio accenna gia' al fatto che non si dovrebbe considerare il matri-

monio come la sola pietra angolare della societa'. Coloro per i quali il matrimonio sembra il modo di vita piu' interessante potranno anche dare un contributo importante alla societa'. Ma gli altri scegliendo un altro modo a loro piu' adatto saranno probabilmente capaci di un altro genere di contributo.

Non c'e' nessun obbligo di cadere in un assolutismo di valori in questo campo. Cosi' si capisce anche che un matrimonio fallito non implica necessariamente una vita fallita. O per essere considerata riuscita la vita non deve svolgersi sotto il tetto coniugale. Se noi parlassimo piu' del lato positivo della nostra esistenza e non sempre e soltanto delle difficolta', daremmo un contributo enorme, secondo la mia opinione, all'allargamento delle possibili scelte di un modo di vita.

L'esperienza gay puo' incitarci a sviluppare un'etica cristiana non basata sul matrimonio.

Troppo spesso si sente dire che la Chiesa non ha niente da offrirci che un divieto assoluto di vivere secondo cio' che sentiamo nel piu' profondo della nostra anima.

Ma perche' dobbiamo aspettare il momento in cui qualche moralista illuminato concepira' un'etica per noi? Non saremmo forse capaci di sviluppare un'etica vissuta? Non potremmo dare degli esempi di come si vive l'amore, la fedelta', la responsabilita', l'affettivita' da gay?

Voglio sottolineare pero' prima che non dobbiamo vedere i nostri rapporti in una luce troppo ottimista. L'oggettivita' ci impone di ammettere che spesso cio' che chiamiamo amore e' piuttosto una specie di narcisismo, che la fedelta' e' tante volte qualcosa che si richiede dall'altro, che la responsabilita' e' ogni tanto sottosviluppata da noi e che l'affettivita' rassomiglia facilmente un po' troppo al sesso sic et simpliciter.

Ma penso che questo sia anche il caso di tanti rapporti coniugali. Questo significa soltanto che la realta' e' quella che e' - che tutti noi, omosessuali e eterosessuali - siamo poveri peccatori, che hanno continuamente bisogno di conversione. Non significa, secondo me, che noi saremo incapaci di vivere piu' radicalmente l'amore con tutto cio' che porta con se'. E di questa realta' noi dovremmo essere piu' consapevoli.

Come vivere l'amore, essendo gay? Semplicemente, come lo fanno gli altri. L'amore non e' soltanto un sentimento fugace, e' un impegno. Colui che ama vuole il bene dell'altro. Narcisismo e amore si escludono a vicenda. Anche se, nella realta', i nostri rapporti con esseri amati saranno sempre una mescolanza dei due. Ma anche l'ideale deve rimanere di dimenticare noi stessi per vivere pienamente per l'altro o per gli altri.

Perche' il comandamento di nostro Signore non e' differente per omosessuali e per eterosessuali.

Una volta che avremo capito questa realta' di base, cioe' la sfida dell'amore cristiano, seguiranno anche la fedelta', la responsabilita', l'affettivita' nel senso piu' profondo della parola. La fedelta' ci impedira' allora di abbandonare un amico perche' e' diventato vecchio, handicappato o malato. La responsabilita' ci invitera' a non spendere tutti i soldi per l'ultima moda e tutto il tempo libero alla "caccia", ma a dare con generosita' a quelli che sono piu' bisognosi di un po' di affetto, un po' di denaro, un po' d'interesse.

L'affettivita' ci fara' scoprire che non c'e' soltanto il vecchio continente del sesso, ma che c'e' un (forse nuovo) mondo nel quale cordialita', amicizia e simpatia non sono cose secondarie e occasionali.

Si', anche tutto questo puo' essere oggetto di una liberazione. Ma questa sara' una liberazione soprattutto dal proprio egoismo.

L'esperienza gay e' testimonianza viva di un senso allargato della sessualita'. Il problema che tanta gente sembra avere in questo campo non e' situato a livello di omosessualita', ma a livello, molto piu' fondamentale, della sessualita' in quanto tale.

I nostri modi di vivere diversamente la nostra sessualita' possono essere un invito sempre piu' acuto ad una liberazione anche del fenomeno sessuale. Non intendo parlare di libertinaggio, cioe' di un agire liberamente, ma proprio di un sentire liberamente ossia di una liberazione prima di tutto interna.

La sessualita' per tanto tempo e' stata incarcerata in un trio di preconcetti molto forti.

Il primo di natura religiosa: cioe' la sessualita' come qualcosa di cattivo.

Il secondo di natura sociale: la sessualita' come qualcosa di pericoloso.

Ed il terzo - conseguenza degli altri due - la sessualita' che viene limitata al binomio matrimonio-coito.

Perche' questa prigione con tre baluardi? E che cosa potremmo fare noi per liberare questa sessualita' da tanta ingiustizia?

Cerchiamo una risposta anche in tre tappe.

Prima di tutto la natura negativa della sessualita'. Finora e' rimasto intatto il nostro riflesso pavloviano di associare alla parola "voglia" prima di tutto "sesso".

Perfino S. Tommaso non si limitava a parlare della "concupiscentia carnis"! Ma la nostra attenzione si e' sempre piu' concentrata sull'etica sessuale, dove tutto era proibito tranne qualcosa che era obbligatorio, cioe' avere figli. Noi perlomeno abbiamo scoperto che la sessualita' e' anche desiderio, non di qualche cosa, ma di qualcuno: "to long for", si dice in inglese, cioe' un tendere verso l'altro, non come oggetto, ma come persona.

Ma non soltanto la religione ha messo in una cattiva luce la sessualita', anche l'ordine pubblico lo ha trovato un elemento anarchico contrario al suo sistema. Di fatti, la sessualita' per sua natura e' anarchica.

Come dice Gérard Fourez in un articolo intitolato "La rivoluzione sessuale in prospettiva":

"Se la rivoluzione sessuale non tocca soltanto le relazioni interpersonali, ma costituisce un sintomo legato ad un mutamento di societa', e' necessario chiedersi come sia possibile vivere in una societa' in cui le strutture tecnologiche determinano la nostra produzione, i nostri rapporti di potere e le stesse rappresentazioni della nostra affettivita' e del nostro corpo. Quel che e' certo e' che la po-

sta in gioco della rivoluzione sessuale non e' solo quella di una 'morale sessuale', ma di un'etica della societa'; la sua analisi mostra che non e' possibile scindere il sessuale dal socio-politico". (4)

Pertanto si capisce perche' la religione e la societa' hanno sempre collaborato cosi' intimamente a restringere la sessualita' a quella procreativa nel matrimonio.

Gia' la semplice esistenza gay confonde questa evidenza. Per noi la sessualita' e' e sara' sempre un campo allo stesso tempo creativo e ricreativo. Creativo perche' scopriamo continuamente la sua pluriformita', ricreativo perche' non c'e' scopo assoluto e esogeno da raggiungere, ma c'e' soprattutto un altro da incontrare nel gemellaggio dei piaceri.

L'esperienza gay coinvolge per ultimo anche una nuova lettura della Sacra Scrittura.

Anche qui ci si puo' aspettare una triplice liberazione.

Primo, una liberazione dal peso delle cosiddette condanne bibliche dell'omosessualita'.

Secondo, una liberazione dall'impulso di cercare giustificazioni per noi stessi nell'esegesi della Bibbia.

E terzo, una liberazione per una lettura aperta e profonda del vero messaggio biblico.

Approfondiamo un po' questi tre elementi.

Dovremmo cominciare a liberarci dal peso (religioso, sociale, psicologico) della Bibbia nella condanna dell'omosessualita'. Anche se ci sono tanti moralisti che dicono di basare le loro proibizioni su testisacri, noi non dobbiamo piu' cercare di difenderci perche' l'incoerenza di un tale rifiuto con l'accento principale della Sacra Scrittura, cioe' la salvezza di tutti gli uomini e l'amore eterno di Dio verso tutti, e' troppo ovvia.

Poi potremmo dispensarci anche dall'uso dello stesso metodo dei no

stri critici, ma con lo scopo opposto, cioe' di raccogliere testi che giustificerebbero l'omosessualita'. Non dobbiamo andare alla ricerca di pezzi della Sacra Scrittura per giustificare noi stessi. C'e' gia' chi ci pensa. Cioe' Colui che ha voluto giustificare tutti nella Morte del Suo Figlio. Veramente, ci ha dato la sua Parola.

Se questa doppia liberazione si verifica saremo capaci di leggere con occhi piu' aperti il vero messaggio cristiano. Ed e' un messaggio di salvezza e di conversione. La nostra lettura della Sacra Scrittura non esclude la conversione dal peccato, ma non accetta di vederlo soltanto nella disubbidienza all'autorita' o nella decadenza della sessualita'.

Scrive San Paolo: **"Cristo ci ha liberati perche' restassimo liberi". (5)**

Ho cercato di rispondere in questa sede alla domanda fondamentale che era il tema del mio intervento: "Come puo' l'esperienza gay contribuire alla liberazione nella Chiesa e alla liberazione dei credenti?".

Senza' altro l'ho fatto in modo molto incompleto. Mi sono basato soprattutto sul testo di una conferenza fatta da Wim Van der Zee, senza pero' averla seguita ciecamente.

Per me e' stato piuttosto motivo di riflessione critica e di rielaborazione creativa.

Forse che l'elemento piu' chiaro di discontinuita' fra il suo e il mio punto di vista e' l'istanza della liberazione. Io, francamente, non credo molto in una liberazione da parte della Chiesa nei nostri confronti.

Quando accadrà sara' la fine del mondo e l'instaurazione del Regno di Dio.

Van der Zee sembra credere in quel continuo progresso della Chiesa nell'accettazione dell'omosessualita'. Ma a me pare che una lettura oggettiva anche degli sviluppi recenti nella Chiesa cattolica non puo' che scoraggiare tutti coloro che sono cosi' ottimisti. Siamo di nuovo di fronte a un movimento di restaurazione anziche' a un movimento di crescente accettazione.

In questo senso le mie aspettative sono piu' modeste, ma non meno realiste, penso. Per me dovremo diventare noi centro della nostra pro-

pria liberazione. Questo comporta forse una privatizzazione della liberazione gay? Può darsi. Ma se la libertà sessuale oggettiva non può realizzarsi che tramite una rivoluzione socio-politica, lo ci rinuncio ben volentieri, perché non mi piace scegliere fra Scilla e Cariddi.

Il fascino di una rivoluzione mi è sempre sfuggito!

Vorrei finire con una questione che finora mi è rimasta, la quale - anche se può sembrare molto teorica - non è senza importanza. Cioè in che modo parlare dell'omosessualità? Io ho preferito parlare dell'esistenza gay. Altri preferiscono parlare di condizione, di vocazione, di preferenza, o addirittura di pro-vocazione.

Ho già accennato al fatto che secondo alcuni sociologi-esperti non si può propriamente parlare di omosessualità al singolare, ma che si devono distinguere diversi modi, forse tanti quanti le singole persone gay. A partire da questa realtà si dovrebbe parlare di condizioni, vocazioni, preferenze ecc.

Ma, a parte questo, a me non piacerebbe parlare di una condizione omosessuale, come si può parlare della condizione umana. Il fatto di essere gay condizionerà senza dubbio la mia condizione umana, ma non la sostituirà mai.

Nemmeno mi piacerebbero i termini vocazione, preferenza, provocazione, perché esprimono già una scelta, scelta che in molti casi non è fatta o non è ancora fatta.

Io allora ho preferito l'etichetta esistenza gay, perché l'esistenza è già per definizione qualcosa di fluido, di pluridimensionale, di aperto.

La liberazione dei gay funzionerà sempre all'incrocio di condizionamenti e di scelte. Là dove uno fosse totalmente condizionato dalle circostanze, la liberazione diventerebbe impossibile. E là dove fossero pienamente autonomo, la liberazione si mostrerebbe superflua.

Forse arriveremo un bel giorno alla liberazione che oggi viene soltanto suggerita qua e là, cioè alla liberazione dal muro che divide rigorosamente omosessuali e eterosessuali.

Anche tenendo conto dei vari inconvenienti che porta con sé l'esperienza gay, da' almeno la certezza a tanti di appartenere a una certa categoria di gente. Poter liberarsene sarebbe la fine del mito dell'omosessualità, ma insieme la fine sicura di questi campi annuali.

Gert

Note

- 1) Concilium 3/1984, p. 123
- 2) Actes du Congrès de la S.C.T., Montreal. 1982, p. 140
- 3) cfr. Lc. 20, 35
- 4) Concilium 3/1984, p. 30-31
- 5) Gal. 5, 1.

La redazione del Bollettino invita tutti i suoi lettori ad una collaborazione attraverso l'invio di articoli, testimonianze, lettere. Saranno pure gradite tutte quelle osservazioni capaci di migliorare il Bollettino stesso. Grazie.

I fratelli di Elpís

*Agli amici del Guado,
affinché comunichino insieme
verso Cristo, nostre speranze.*

Sul volto
di fratelli
abbiamo letto
l'infinito
dolore
dell'uomo lacerato,
prigioniero
del mondo
e di se stesso;
abbiam visto
nel loro
il nostro pianto,
nel triste camminare
i nostri passi,
e nel cuore diviso
abbiamo udito
la vita spegnersi
la gioia dileguarsi
scompare
l'amore...

Non ci daremo pace
fino a quando
fratelli
abiteranno
sepolcri
senza luce;
non avremo riposo
se ancora
scenderanno
assurde lacrime
da un assurdo dolore;
e lotteremo
con le povere forze
inestinguibili
finché
vedremo sorgere
come timida alba
sul volto dei fratelli
la Speranza.

Agape 90

Presentando nel programma di Agape questo campo, ci chiedevamo se una strada di nonviolenza e di tenerezza, non poteva rappresentare una indicazione valida, sia per evitare di rispondere con aggressività alle violenze di cui spesso sono oggetto gli omosessuali, sia per proporre in modo non provocatorio la condizione e l'identità omosessuale.

Il percorso del campo dovrebbe svilupparsi in due momenti. In un primo momento, vorremmo riflettere sui percorsi intrecciati della cultura che si fa carico delle differenze e della cultura non violenta, e anche esaminare l'ambiguità e l'ambivalenza che si può registrare nella psiche umana, tra istinti aggressivi e capacità di affetto, tra amore e odio, pulsioni di morte e di vita.

In un secondo momento vorremmo percorrere un itinerario più filosofico. A sicurezze spesso dogmatiche dobbiamo opporre altrettante certezze di segno opposto, o piuttosto cogliere il valore delle sfumature, della assenza di assoluti? E venendo alla teologia, quale immagine di Dio ci viene incontro: giustizia o misericordia? onnipotenza o tenerezza? un Dio patriarcale o un Dio di amore?

lunedì 18: arrivi per cena; accoglienza e presentazioni

martedì 19: mattino: "Non violenza e cultura della differenza"
pomeriggio: "Aggressività e tenerezza nella relazione"

mercoledì 20: Riprenderanno nei gruppi di lavoro i temi del giorno prima.
Sintesi del lavoro dei gruppi.

giovedì 21: Gita

venerdì 22: "Identità forti o deboli? Strategie di convivenza"
"Testimonianze"

sabato 23: mattino: "La tenerezza di Dio"
pomeriggio: "Dio al femminile"
sera: "Agape folies"

domenica 24: culto, convenevoli, saluti.

Per informazioni ed iscrizioni telefonare al "Centro Ecumenico di Agape"
tel. 0121-807514.

L'assemblea del Forum Europeo

Dal 24 al 27 maggio 1990 si è svolta a Strasburgo l'annuale assemblea generale del Forum Europeo del Gruppi Cristiani Lesbici e Gay, di cui fanno parte trentadue gruppi, tra i quali tre italiani: il Gruppo del Guado (Milano), il Gruppo Davide e Gionata (Torino) e il Gruppo L'Incontro (Padova). È questa l'ottava assemblea. La prima si era tenuta, proprio a Strasburgo, nella primavera del 1983, quando il Forum fu costituito. Da allora molta strada è stata percorsa ed il Forum si è di molto ingrandito.

Purtroppo quest'anno l'assemblea ha registrato l'assenza di molti gruppi, particolarmente tra quelli olandesi. Assente pure il gruppo di Torino. Quello di Padova era, invece, ampiamente rappresentato, e il Gruppo del Guado era pure presente, ma con un solo delegato (che è poi la stessa persona che va regolarmente ogni anno a questa assemblea).

Sia consentito esprimere dispiacere per questo fatto. Il Gruppo del Guado può e deve fare di più per il Forum Europeo, di cui è parte. L'assemblea viene fissata con un anno di anticipo, e non è possibile che solo una persona su cinquanta sia in grado di organizzarsi per tempo e partire. Evidentemente negli altri (o in parecchi degli altri) difetta la buona volontà. Se per qualcuno vi fossero problemi economici, la cassa del Gruppo potrebbe provvedere alle spese. Invero chi partecipa all'assemblea del Forum Europeo vi partecipa in nome e in rappresentanza del proprio gruppo, con mandato di questo. Non è come andare ad un qualsiasi convegno. Si ha l'impressione che nel Gruppo del Guado queste cose, pure dette e ridette da tempo, non siano state ancora ben comprese.

Tornando alla cronaca dell'assemblea, vi è da dire che il co-presidente donna del Forum (la tedesca Birgitt Nuemann) è di fatto sparita, anche dalla Germania. Ciò ha destato un certo sconcerto. In realtà, a parte l'impegno personale di una o due donne (francesi), la presenza femminile nel Forum Europeo e nei gruppi che ne fanno parte è ancora troppo debole.

Vi era, peraltro, come ospite, una signora belga, madre di un gay, e quindi, per tale motivo, interessata alla problematica dell'assemblea e molto attenta e favorevole. Ciò sembra confermare l'ipotesi che ritiene le donne eterosessuali più sensibili degli uomini rispetto al fenomeno omosessuale.

Anche il consigliere Hans Meij, olandese, è sparito, addirittura da casa (Amsterdam). Poiché il suo mandato scadeva quest'anno, molto opportunamente, l'assemblea ha eletto, al suo posto, il norvegese Aasmund Vik.

Quest'anno è scaduto pure il mandato del presidente Dott. Palminota. Al suo posto è stato eletto l'inglese Mr. Paul Scroxtan.

Il sindaco di Strasburgo Madame Catherine Trautmann, ha ricevuto il presidente del Forum (non ancora scaduto) insieme con altri cinque delegati. Il colloquio, estremamente interessante, è durato più di un'ora e un quarto. Nessun ricevimento, invece, nè altri segni di presenza o di interesse si sono avuti da parte dell'Arcivescovo di Strasburgo nè da parte degli esponenti delle altre chiese locali. Vi è da dire però che il parroco di una parrocchia luterana di un sobborgo di Strasburgo (anche questa è una donna, come il Sindaco; è solo una coincidenza o

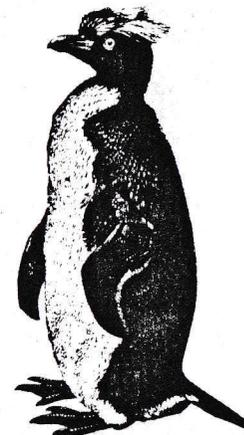
è un segno di un atteggiamento più accogliente, rispetto agli uomini, dell'omosessualità?) ha presieduto il culto ecumenico conclusivo dell'assemblea, pronunciando un sermone da tutti molto apprezzato. Di questo è impossibile dare qui il riassunto, così come è impossibile riassumere le conferenze ad alto livello teologico tenute dai tre relatori espressamente invitati: il Prof. John Mc Neill, ex gesuita, americano, autore del noto libro "La Chiesa e gli Omosessuali" e più di recente del libro (non ancora tradotto) "Taking a Chance on God"; il Prof. Johann Reiling, teologo riformato, olandese; il Prof. André Brien, sacerdote secolare, cattolico, francese, professore emerito di omiletica, da tempo interessato ai problemi dell'omosessualità. Il Prof. Reiling era accompagnato dalla moglie e dalla figlia; il Prof. Mc Neill dall'amante, col quale (come egli stesso ha scritto nel suo ultimo libro, facendone il nome, e ripetuto all'assemblea, presentandolo) egli è in relazione da venticinque anni.

Tema generale del convegno è stato: "Dalla libertà di amare alla comunità cristiana". Le tre relazioni teologiche hanno ampiamente illustrato questo tema, innanzitutto sotto l'aspetto biblico, ma anche da altri punti di vista. Il Prof. Mc Neill ha insistito sulla necessità di acquisire una maturità spirituale, e cioè di liberarsi dalle paure e dai sensi di colpa che caratterizzano l'educazione cattolica.

L'assemblea ha deciso che il Forum intensifichi i contatti con il Consiglio Ecumenico delle Chiese e con le istituzioni delle Comunità Europea, nonché con i singoli gruppi, membri e non membri. Questi sono stati invitati ad accrescere i contatti tra loro. Quattro volte l'anno la Segreteria spedisce a tutti un breve notiziario, migliorando quello attuale. Tutti i gruppi sono invitati a collaborare con suggerimenti e notizie: anche il Gruppo del Guado; ed è opportuno che se ne faccia carico l'intero consiglio, non delegando sempre tutto alla stessa solita persona.

La prossima assemblea si terrà dal 9 al 12 maggio 1991 ad Amsterdam. Manderà il Gruppo del Guado almeno due o tre delegati, invece del solito unico?

Piergiovanni



Una novella

IL DISGUSTO

Floriano aveva vent'anni o giù di lì. L'età giusta per cercare una ragazza e fidanzarsi. Altri tempi quelli, quando i giovani cercavano le ragazze per fidanzarsi e poi sposarsi. Il Sessantotto doveva ancora venire. Ora egli ricorda che una volta, dopo quell'anno faticoso, un amico gli disse: "Ormai con la fidanzata ci vai a letto, altro che a ballare!" E dire che, quando egli aveva vent'anni, andare a ballare con la fidanzata sembrava il non plus ultra dell'audacia. Altri tempi e soprattutto altra educazione. I compagni di scuola e di università di Floriano facevano, già a quei tempi, molte più cose di quante egli potesse addirittura immaginare. Avevano ricevuto un'educazione meno rigida della sua.

In ogni caso, a vent'anni, Floriano pensava alle ragazze un pò come a un dovere da compiere presto o tardi: sposarsi e formare una famiglia, come tutti facevano (o almeno gli sembrava che tutti facessero). Proprio in quell'epoca fu invitato a un matrimonio di un fratello maggiore di un suo amico. Parecchie ragazze lo guardavano. Egli guardava altrove. Durante il pranzo un giovane seduto accanto a lui disse casualmente che praticava la lotta giapponese. Un altro giovane lì vicino, approvava la scelta, ma con una riserva. "Mi piace lo judo" diceva, "ma mi disgusta il contatto fisico che esso comporta con persona del mio stesso sesso". L'altro si affrettò a replicare che lo judo è uno sport, anzi un'arte, e che, chi vi si dedica non si accorge neppure del contatto dei corpi. Floriano rimase in silenzio. Aveva sempre immaginato con piacere di toccare i corpi dei suoi compagni, anche se lo aveva fatto molto di raro e in maniera tale che nessuno potesse adontarsi. Avrebbe dovuto invece provare disgusto? Non si sa. Certo è comunque che se questi commensali sapessero, proverebbero disgusto di lui. Deve dunque considerarsi un essere disgustoso?

Passarono circa dieci anni. Floriano aveva ormai rinviato all'infinito un improbabile matrimonio, anche se non voleva arrendersi e sperava che forse, se avesse incontrato la ragazza giusta, avrebbe potuto... Intanto andò in vacanza all'estero con un amico un poco più giovane, il quale era in procinto di sposarsi. Passarono davanti ad un chiosco dove erano esposte alcune riviste con donne nude. "In Scandinavia si vedono immagini anche più spinte" disse l'amico. "A me piacciono fino ad un certo punto. Ma si sa, siamo uomini e la pornografia è sempre in qualche modo allettante. Sono pur sempre donne con i loro attributi. Quello che invece non posso sopportare sono le immagini pornografiche di uomini con uomini. E dire che in certi paesi si vedono anche quelle! È proprio un disgusto". Floriano abbozzò un "sì, hai ragione" e non disse altro. Anche lui era stato in quei paesi e casualmente si era imbattuto una volta in quelle immagini. E le aveva pure sbirciate, tutto eccitato. Poi era subito scappato via, vergognandosi. Avrebbe anche dovuto provare disgusto? Certo è, comunque, che il suo amico proverebbe subito disgusto di lui, se sapesse... Perché mai uno deve riuscire disgustoso? Perché?

Altri dieci anni all'incirca sono trascorsi. Floriano, sempre celibe, è ormai uscito da una giovinezza troppo simile alla vecchiazza e non è nè vecchio nè giovane. E poi, nel frattempo, Floriano è ormai passato sull'altra sponda.

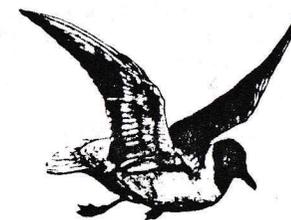
Una notte d'estate Floriano prese un treno diretto al mare. Lo scompartimento era pieno di giovani che andavano in vacanza. Vi erano anche due giovani sposi in viaggio di nozze. E una ragazza non molto giovane, accompagnata da un ragazzo più giovane che aveva tutta l'aria di essere il suo amante. Tutti più o meno tentavano di dormire. Però lo sposo, nel mentre che gli altri dormivano, non trovò di meglio che raccontare alla ragazza non molto giovane, un'avventura che aveva avuto qualche tempo prima con una collega di lavoro. Riferì particolari piccanti. Aggiunse che gli piaceva partecipare a orgie nel corso delle quali le donne potevano anche fare tra di loro... La ragazza ascoltava queste confidenze, ma non sembrava troppo convinta. La moglie continuava a dormire. Lo sposo proseguì: "In fondo sono donne ed è bello guardarle nel mentre che fanno... Quello invece che proprio non posso sopportare, che mi dà veramente disgusto, è quando due uomini fanno tra di loro". Floriano non dormiva. Io invece, disse tra sé e sé, non provo affatto disgusto. Ma costui, se sapesse, quale disgusto proverebbe di me! Perché mai devo essere oggetto di generale disgusto?

Ormai albeggiava. Fu gridato il nome di una stazione di frontiera. Floriano, giunto a destinazione, scese dal treno, prese un caffè e si avviò verso la marina. Le strade erano ancora deserte. La sua vita trascorsa gli passò tutta davanti agli occhi e le sue riflessioni erano molto amare. Certo l'omosessualità non è affatto disgustosa. Ma è altrettanto certo che il novanta per cento o forse più dell'umanità la reputa tale. Perché? Il fatto non ha alcuna spiegazione razionale; però il fatto esiste, di modo che io sono condannato ad essere oggetto di disgusto per la maggior parte del genere umano; oppure, se voglio evitare ciò, sono costretto a nascondere la mia vera natura. È giusto tutto questo? Chi conosce la mia condizione associa la mia persona a quegli atti disgustosi (per lui) che immagina io compia con i miei simili (anche se non li compissi, sarebbe esattamente lo stesso, perché tanto nessuno ci crederebbe). Solo con uno sforzo di raziocinio e di volontà (che non è da tutti) è possibile stimare una persona per tutto quello che di buono ha e fa, pur provando disgusto per alcuni suoi atti. E anche in questo caso, concludeva Floriano, io sarò stimato e amato solo se un velo di pietoso compatimento sarà steso su certi miei comportamenti che pure costituiscono il mio modo più autentico di esprimermi e di amare. Ancora una volta, è giusto tutto questo?

Era ormai giorno pieno. Le campane della cattedrale suonavano a festa (domenica). Ahimè, pensò Floriano, anche il vescovo proverebbe disgusto, se sapesse... (come quasi tutti i preti cattolici). Ma c'è Qualcuno che non prova disgusto di me, di quello che sono e di quello che faccio. Io non provo affatto disgusto di me e dei miei atti. E Lui neppure. Tanto deve bastarmi.

Con passo deciso e a testa alta Floriano entrò in chiesa, ascoltò la Messa e ricevette il Corpo di Cristo.

Piergiovanni



Una risposta

DIGNITY INVIA UNA LETTERA APERTA AI VESCOVI CATTOLICI USA

Dignity/USA, l'organizzazione cattolica di gay e lesbiche con 4200 soci in 90 sedi nei diversi stati USA, ha inviato una lettera aperta alla Conferenza Nazionale dei Vescovi cattolici americani per dialogare sui problemi relativi all'AIDS, ai diritti civili, alla violenza anti-gay, ai pregiudizi e alla omofobia.

L'occasione è nata da un altro sfratto di una sede di Dignity da parte della Chiesa Cattolica, la quale, negli ultimi anni, ha proibito qualsiasi culto religioso sulle proprietà della chiesa a quasi il 90% delle sedi Dignity che avevano beneficiato della sua ospitalità.

Pat Roche, presidente di Dignity/USA, nella sua lettera aperta fa presente all'Arcivescovo Pilarczyk, che è stato particolarmente inquietante quando l'Arcivescovo "recentemente ha iniziato il nuovo decennio con un altro sfratto, l'ennesimo, ad una sede Dignity nella sua stessa Arcidiocesi in nome della coerenza dottrinale".

Roche chiarisce che Pilarczyk ha sfrattato la sede dal loro posto di culto per il fatto che la Sede gli aveva spedito una copia di "Call for Dialogue" che fu approvata al convegno per il 20° anniversario di Dignity/USA tenutosi a S. Francisco nell'autunno dello scorso 1989, ed una copia di una "Letter on Pastoral Care of Gay and Lesbian Persons" che definisce le posizioni di Dignity sui diversi ed importanti problemi dei gay e delle lesbiche. Entrambi i documenti invitano i responsabili della Chiesa ad una riconciliazione con i gay e le lesbiche cattolici.

"Il vostro insuccesso e quello di altri Vescovi nei confronti nostri e degli altri cattolici interessati" fa presente Roche, "è particolarmente sconcertante quando, frequentemente, leggiamo notizie di rapporti con individui e gruppi che sono fuori dalla Chiesa e con i quali voi avete sicuramente maggiori e fondamentali differenze."

Roche cita sia l'incontro di Papa Giovanni Paolo II con il Presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, sia il dialogo ecumenico fra i responsabili della Chiesa Cattolica ed i rappresentanti delle Chiese "chiaramente in disaccordo con Roma", come due esempi che "testimoniano come sia possibile avere un dialogo anche quando persiste un disaccordo."

Roche richiama inoltre l'attenzione sul fatto che "mentre alcuni dei nostri soci stanno morendo di AIDS ed altri stanno subendo violenze anti-gay ed altri ancora si vedono negati i propri diritti civili, i responsabili della Chiesa continuano a focalizzare la loro attenzione sulla questione degli atti sessuali anziché sulla dignità delle persone". Aggiunge infine "sembra che i Vescovi siano incapaci oppure che non vogliono riconoscere l'incredibile pena e sofferenza che una così limitata visione delle cose può causare."

(dal bollettino di Dignity del 23/4/90 - trad. Paolo)

Rassegna stampa

Danimarca, in sei mesi 838 unioni omosessuali

COPENAGHEN — (r.e.) Presto in Danimarca una coppia su dieci sarà formata da persone dello stesso sesso. E' quanto risulta dai dati forniti dall'Istituto nazionale di statistica al quotidiano «Berlingske Tiden- de», il quale traccia un quadro di quanto è avvenuto negli ultimi sei mesi, cioè dal 1° ottobre 1989, quando è entrata in vigore la legge sull'unione degli omosessuali.

Sono 838 le coppie gay che si sono fatte registrare come conviventi nei rispettivi comuni di residenza. Nello stesso semestre i matrimoni eterosessuali sono stati 3500. Ma si calcola che tale rapporto di circa uno a quattro (dovuto al recente varo della legge) si ridimensionerà nel tempo, stabilizzandosi a quota uno a dieci.

Al primo posto per nu-

mero di unioni legalizzate figura la capitale, dove in ottobre tra i primi 22 omosessuali a regolarizzare la loro relazione, dopo 40 anni di vita *more uxorio*, sono stati Axel ed Eigil Axgil, due distinti signori rispettivamente di 74 e 65 anni.

Il numero delle coppie di lesbiche è molto inferiore a quello delle convivenze «ufficiali» maschili. Dorthe Jacobsen, della Federazione degli omosessuali, spiega la differenza con il fatto che gli uomini guadagnano generalmente più delle donne e si pongono quindi il problema d'assicurarsi un futuro anche economico, legalizzando una unione di fatto. Le donne, invece, rischiano di perdere sussidi e tutele sociali, specialmente quando sono madri, e preferiscono non istituzionalizzare il loro rapporto.

Corriere della sera 3/4/90.

Poesia

Proponiamo questa poesia molto delicata e sensuale di Hermann Hesse, dedicata alla "Primavera" (in tedesco è di genere maschile), intrisa di forti suggestioni omoerotiche. E' stata anche musicata in modo stupendo da Richard Strauss negli Ultimi Quattro Canti ("Vier Letzte Lieder").

FRUEHLING

Nei baratri oscuri
ho sognato a lungo
dei tuoi alberi e dei tuoi cieli tersi,
del tuo profumo e canto di uccelli.
Or giaci sbocciato
in splendore e bellezza,
di luce inondato,
come un miracolo dinanzi a me.
Tu mi riconosci di nuovo,
mi attiri con delicatezza:
vibra in tutte le mie membra
la tua beatificante presenza!

Hermann Hesse

Notiziario

PROSSIMI APPUNTAMENTI.

Sabato 8 settembre: assemblea dei soci del Gruppo del Guado.
sabato 22 settembre
sabato 6 ottobre
sabato 20 ottobre

ALTRI APPUNTAMENTI.

18-19-20-21 ottobre: convegno a Monteforte Irpino; tema: "Da una clandestinità imposta ad una riservatezza voluta". Per informazioni telefonare al 0825-68.26.98 e chiedere di Saverio o di Toti.



Il Guado, bollettino ad uso interno del Gruppo del Guado (Cristiani omosessuali, Milano), stampato ma non pubblicato - Pro manuscripto habeatur.